

titolo	: <u>BANDITI A ORGOSOLO</u>
nazionalità	: Italia
anno di produzione	: 1961
soggetto	: Vittorio De Seta - Vera Gherarducci
sceneggiatura	: Vittorio De Seta - Vera Gherarducci
regia	: Vittorio De Seta
fotografia	: Vittorio De Seta
musica	: Valentino Bucchi

Dopo un'ampia attività documentaristica protrattasi per sette anni, dal 1954, e segnata da numerosi premi nazionali e internazionali, Vittorio De Seta è presente alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nel 1961, col suo primo lungometraggio, "Banditi a Orgosolo", che viene insignito in quella occasione del premio "Opera Prima".

In questo film De Seta si pone di fronte alla realtà della Sardegna con spirito disponibile, cioè assolutamente libero da ogni pregiudizio, amorosamente attento alla verità inedita di un mondo ancora ai margini della nostra società.

In esso, all'origine di ogni fenomeno, viene posto in risalto un persistente divario tra una civiltà arcaica fondata sulla famiglia e l'onore, radicato da secoli nell'omertà, e la legge dello Stato, rappresentato dal carabiniere, portatore di una legge che viene considerata come qualcosa di estraneo al mondo dei pastori, è perciò incapace di garantire la giustizia. Questa mutua sfiducia e incomprensione, che ha radici storiche ben precise, costituisce il terreno da cui si sviluppa il fenomeno del banditismo.

De Seta ha vissuto a Orgosolo con i pastori per un anno, per farsi suggerire dall'ambiente stesso una storia ed un clima spirituale adeguato. Anche nelle riprese si è molto affidato ai suoi protagonisti, soffocando qualsiasi tentativo di recitazione.

La storia, scritta dall'autore in collaborazione con la moglie Vera Gherarducci, è amaramente semplice, persino scarna. Essa è raccontata con una immagine che non indulge ad alcuna facile tentazione calligrafica, pur rivelandosi efficace e suggestiva. Tutto questo, se ci indica con quale amore per la verità abbia lavorato De Seta, risulta anche una specie di autolimitazione che toglie importanza e peso al film. Infatti l'opera di limita ad essere la denuncia di una triste situazione obiettivamente riprodotta, senza approfondirne le cause né indicarne soluzioni.

E' certo da ammirare la sobrietà e il rigore di questa denuncia, tenendo ben presente che linearità non significa schematismo. Ma, se in tale lucidità di visione va ricercata la validità del film, delle riserve si devono fare sugli equilibri tra una impostazione documentaristica e le esigenze di una costruzione narrativa spesso esile e incerta che risulta incapace di approfondirsi in meditazione sul problema etico.

Rimane poi da rilevare la stonatura, causata dal doppiaggio, di un italiano troppo corretto in bocca a degli autentici pastori, quali gli interpreti del film: è un difetto che potrebbe essere cancellato solo in una prospettiva più universale, in una portata storica e morale più ampia, mentre invece risulta in aperto contrasto con l'interesse limitato e il carattere particolaristico di un'opera che rimane chiusa nel verismo, senza realizzarlo completamente e senza attingerne i valori più alti.